



Ne «**Il bell'Antonio**» di Vitaliano Brancati i personaggi si occupano quasi totalmente, ossessivamente, della questione del maschio. Forza, desiderio, conquista, status, anche invidia: c'è dentro tutto

UNA VIOLENTA IMPOTENZA

di FRANCESCO PICCOLO

I libri di Vitaliano Brancati sono paradigmatici sulla questione dei personaggi maschili. Non bisogna rintracciarne le caratteristiche dentro i personaggi perché essi si occupano quasi totalmente, ossessivamente, proprio della questione del maschio.

Il *bell'Antonio* comincia infatti con il ritratto di un gruppo di scapoli siciliani che risiedono a Roma per motivi di studio e lavoro, e che di Roma non riescono ad apprezzare nulla: «Opere che, prima di essere attuate e compiute, tennero aggrottate per anni la fronte di Michelangelo o del Borromini, non riuscirono a farsi minimamente notare dall'occhio mobile e nero dell'ospite meridionale»; l'unico interesse che hanno sono le donne. Tra gli ospiti meridionali c'è Antonio Magnano, il giovane più bello di Catania, di cui tutte sono innamorate. Di lui a Roma si raccontano imprese epiche: pare sia amante di alcune mogli di uomini potenti, pare che nobildonne vadano a casa sua e lo implorino di giacere con loro. Quindi il mito degli scapoli siciliani non può essere Michelangelo né Borromini, ma il bell'Antonio. È l'orgoglio di suo padre e di tutta la stirpe; ma si è deciso che è arrivato il tempo di mettere la testa a posto: è stato combinato il matrimonio con Barbara, figlia bella e immacolata del notaio Puglisi.

Antonio torna a Catania, ma non per sposarsi: è preda di una malinconia incomprensibile agli altri che vorrebbero essere al suo posto, e di cui solo lui conosce la causa. Ma una mattina vede passare Barbara con la madre, e sente uno scombussolamento del sangue che è un segnale per lui importantissimo, decisivo; va dal padre e annuncia: la sposo.

Le donne di Catania hanno crisi isteriche per questo fidanzamento e poi per il matrimonio così invidiato. «La città sapeva ch'essi trascorrevano i loro giorni nella casa della Piana o in quella di Paternò, immersi fino ai capelli nella felicità. Il principe di Bronte, che abitava una vecchia villa cascante a due chilometri dal podere dei Magnano, disse di aver frugato fra le tendine dei due sposi col suo possente spazzacampagna e di averli sorpresi ogni volta nell'atto di abbracciarsi. Questa notizia fece molto sognare, e quando il vento di marzo scoteva le persiane, parecchie donne pensavano al bel rumore che fanno le spighe della Piana e al piacere di vederle ondeggiare attraverso i vetri di un balcone stando abbracciati a un uomo come Antonio».

Dopo tre anni, però, figli non se ne vedono. Una zia

malevola riporta una frase inquietante, ma Alfio, il padre di Antonio, la prende per una stupidaggine impossibile. Alfio è un personaggio centrale del romanzo, la sua pressione sul figlio è ancestrale: i Magnano, dice, sono sempre stati la preoccupazione costante degli altri uomini, e «anche io, io così come sono, vecchio e col diabete, se mi metto una donna sotto, mi sento l'animo di farle uscire le budella!». Ma poi la verità definitiva la porta il notaio Puglisi (anche se prima che venga accet-

tata succederanno molte cose): sua figlia, dopo tre anni di matrimonio, è identica a come era uscita da casa. I due non hanno mai consumato (e quindi per la Chiesa il matrimonio è nullo); e si scopre anche che Antonio ha fatto credere a Barbara (ignara delle cose del mondo) che per fare figli bastava stare abbracciati nel letto di notte.

Antonio è impotente.

Lo confessa a uno zio dopo settimane in cui è chiuso in camera. Lo è sempre stato ma all'inizio ogni tanto riusciva a portare a termine l'impresa, poi dopo una fallimentare notte con una straniera di cui si era molto innamorato, non è successo più niente: qui Brancati si scatenava con le definizioni metaforiche dell'impossibilità dell'organo maschile di essere eretto. Suo padre, quando si rassegna alla verità, la risolve così: non ho più un figlio.



Si cerca di tenere segreta la cosa in una città di provincia curiosa e pettegola. Impossibile. «Il rumore di quello scandalo fu avvertito da tutta Catania come un boato dell'Etna. Antonio Magnano, il figlio di Alfio, il nipote di Ermenegildo, il bellissimo giovane che faceva alzare lo sguardo dal messale alla più santa delle ragazze, Antonio dagli occhi sempre addormentati, e chi non lo cono-

ILLUSTRAZIONE DI ANNA RESMINI



sceva? (levavano una mano al disopra della testa per indicare ch'era alto o se la passavano dolcemente lungo le guance per dire che aveva un viso perfetto), Antonio, sì, proprio lui, quello, esattamente quello e non altri, ebbero Antonio con la moglie... niente! vi dico niente! assolutamente niente! Barbara Puglisi, dopo tre anni di matrimonio, non sa ancora cosa sia grazia di Dio».

Lo scandalo e la vergogna sono tali che gli amici di Antonio si sentono implicati e si scatenano: «Sembrava che l'onore di tutta la brigata avesse ricevuto un colpo, e parecchi di essi, nell'ansia di correre ai ripari, si comportarono male perfino con le mogli dei parenti». Antonio si chiude in casa e se passa in un'altra stanza fa chiudere prima le persiane, altrimenti i curiosi lo possono scorgere. Poi, dopo un paio di mesi, comincia a uscire, timidamente e in orari accorti. Ma a questo punto gli accade qualcosa di imprevisto, di sorprendente.

«Dal febbraio del 1939, da quando cominciò a uscire anche di giorno, Antonio dovette convenire che le donne gli lanciavano occhiate di così profonda soavità che egli era costretto a rallentare il passo ogni volta, come chi riceve sulla carne un tepore che lo snervi». È così, le donne cominciano a guardarlo e bramarlo allo stesso modo di quando immaginavano che fosse un animale incontentabile. A casa arrivano cumuli di lettere d'amore, con annessa richiesta di matrimonio, che sono divise in due categorie: la prima ha per interpreti donne innamorate e disinteressate al sesso («Vivere di solo amore spirituale, di sguardi, di parole, di comprensione: è stato sempre il mio sogno!») o che addirittura ne provano ribrezzo; sono felici di condividere un'esistenza in cui il corpo non è protagonista, e a loro sembra (forse giustamente) di avere così una prospettiva serena, radiosa. L'altra categoria è opposta; le lettere hanno questo tono: «Non appena avremo chiuso la porta, il sangue ti svamperà». Un'altra: «Una notte sul mio seno, e diventerai tutto un fuoco!». Un'altra: «Passa una mano sulla mia pelle, prova, ho fatto miracoli».

Insomma, nello stesso modo in cui prima tutte lo volevano per la sua fama di maschio, adesso tutte lo vogliono per la sua fama di impotente; lo vogliono salvare, sia assecondandone la vita tranquilla sia essendo certe

di poter risolvere la questione. Tutt'e due le categorie hanno la caratteristica dell'assedio, dell'arrembaggio. Antonio si sente circondato, lui che si vergogna del suo stato. E nel riflettere, si adombra, impermalosito nei confronti della vita: gli sembra di provocare «una voluttà anormale», si accorge che in fondo quella pressione ha le forme e i meccanismi che di solito mettono in atto i maschi.

È a questa conclusione che giungono i pensieri di Antonio, tramite la penna di Brancati: «Le donne si comportavano con lui come gli uomini con le donne; tutte si ritenevano in diritto di scrivergli, di rivolgergli la parola, d'indorargli la pillola, di nascondergli la verità sotto abiti eufemismi, di fare in modo da non spaventarlo, e infine di convincerlo a mettersi fiducioso nelle loro mani. Non erano questi i mezzi del più consumato dongiovannismo? Egli era diventato l'oggetto di una caccia di cuori puri, di animi nobili, di esseri apparentemente deboli e fiochi, ma in realtà spaventevoli. Sentiva la loro avidità, che di spirituale aveva soltanto l'essere infinita, incoercibile, incontrollabile e insaziabile, appetirlo da finestre alte e basse, da spiragli vicino al suolo, da occhi mezzi rivolti a libri di preghiere o ancora umidi di cieli notturni lungamente contemplati; si sentiva per tutta la pelle un fastidio intollerabile, colpito ogni momento da pensieri di sconosciute che lo facevano arrossire di vergogna».

Appena il maschio si sente fragile, percepisce la donna come un essere maschile, quindi arrogante, aggressivo, senza freni, che non si cura dei possibili no, ma è sfacciato e pressante. È come se la città fosse coperta da

una nube di voluttà maschile, e se si sente venirla meno, allora intervengono le donne a supportarne la quantità.



Il bell'Antonio si svolge in epoca fascista, nel momento della follia di Mussolini che affianca Hitler; poi c'è l'entrata in guerra e infine lo sbarco degli americani in Sicilia, a Catania. Alfio, nel momento in cui sente di aver perduto l'onore a causa del figlio, insulta Mussolini e i fascisti, rischiando l'arresto (poi morirà tra le braccia di una prostituta, per dimostrare che lui fino all'ultimo...); e nelle sue maledizioni, urla per strada che verranno gli indiani, i selvaggi a conquistare la città per punire i catanesi di quello che stanno facendo. E quando gli abitanti vedono entrare i soldati americani di colore, si dicono stupiti: ma allora la maledizione di Alfio si è avverata!

Comunque, la questione che pone il cugino di Antonio, Edoardo, nel bel mezzo dell'occupazione degli americani e della sconfitta del fascismo, a proposito dell'impotenza e dell'ossessione dei maschi catanesi per le donne, è che la storia si sta materializzando davanti agli occhi, e loro, tutti, continuano a restare chiusi nelle loro piccolezze. E rimprovera con violenza anche Antonio: di

fronte a tutto questo, cos'è mai la tua impotenza? Chi se ne importa? «Incidente, sì, e anche da nulla. Per qualunque persona di un altro Paese, sarebbe stato un incidente da nulla. Ma per noi no! per noi è una tragedia! perché noi pensiamo sempre a una cosa, a una sola cosa, a quella! e frattanto un tiranno ci caccia in guerra con una pedata nel sedere, e gli altri popoli ci ricacciano indietro con un'altra pedata, ed entrano nelle nostre case! Le donne, la donna!... Quattro volte, cinque volte, sei volte... Ecco gli oggetti delle nostre ansie!... Ma lo sai che non c'è nessun disonore a passare tutta la vita nella castità?... Sei bello, cortese, alto, forte, impari facilmente qualunque arte e scienza, sei in grado di capire tutto!... Ma pensa quante cose avresti potuto fare, se non ti fossi chiuso giorno e notte in un pensiero a consumarvi dentro la vita?...».

Edoardo è indignato, con Antonio e con l'intera genia dei maschi catanesi, potenti e impotenti, senza distinzione, perché in ogni modo ossessionati. La Storia sta cambiando, il mondo sta cambiando, la guerra sta finendo, il fascismo è stato finalmente sconfitto, e loro pensano sempre a una cosa.



Siamo nel finale del libro. Edoardo catturato da questi pensieri indignati torna verso casa. Gli apre il portone la figlia del portinaio, che richiude lesta. Edoardo infastidito le chiede perché si chiude dentro come a mezzanotte.

«Signorino, sono sola e ho paura dei soldati. Mi vengono dentro con gli occhi spiritati e vogliono non so che cosa».

La figlia del portinaio ha appena detto che è sola, che adesso con Edoardo sono soli, e ha nominato quella cosa dicendo «non so che cosa».

Edoardo, allora: «Via che lo sai cosa vogliono». E i suoi pensieri sono cambiati repentinamente, dentro questa frase c'è già un'intimità eccitata e unilaterale. La ragazza insiste che non lo sa e allora lui le dice: fattelo insegnare da chi lo sa. La assale e nonostante le resistenze «Edoardo fu risoluto e sbrigliato, e non smise un solo istante la sua aria di uomo in collera», cioè continuava ad avere l'espressione indignata di chi trova i maschi di Catania insensati. «Quando si alzò e asciugò la fronte, chinò subito gli occhi, per non guardare la donna in faccia, vedendone già chiaramente, nei gesti con cui ella si stirava e batteva la gonna, la sorda stizza e la ribellione». Sale rapido le scale e corre a telefonare ad Antonio,

piangendo, chiedendogli perdono per averlo insultato, dicendogli: «Mi devi sputare in faccia quando mi vedi», e raccontandogli cosa è stato capace di fare appena tornato a casa, solo per avere avuto l'occasione dell'impunità.

«Antonio seguì a tacere, pur facendo capire che stava con l'orecchio attentissimo. E un'altra cosa, lasciò capire improvvisamente, e fu questa: che invece di condannare o compiangere Edoardo, per ciò che egli aveva fatto ai piedi della scala, lo invidiava. Con tutte le gocce di sangue che aveva in cuore, con tutti i pensieri che aveva in testa, lo invidiava. Sempre più forte, intenso, scottante, attraverso il filo del telefono, giunse ad Edoardo il calore di quell'invidia».

Tra l'impotenza e violentare una ragazza indifesa e sola, l'impotente pensa sia meglio violentare la ragazza. E la liberazione e la fine del fascismo sono tornati immediatamente sullo sfondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



